

Giovanni Soldati: «Il muro di vetro»

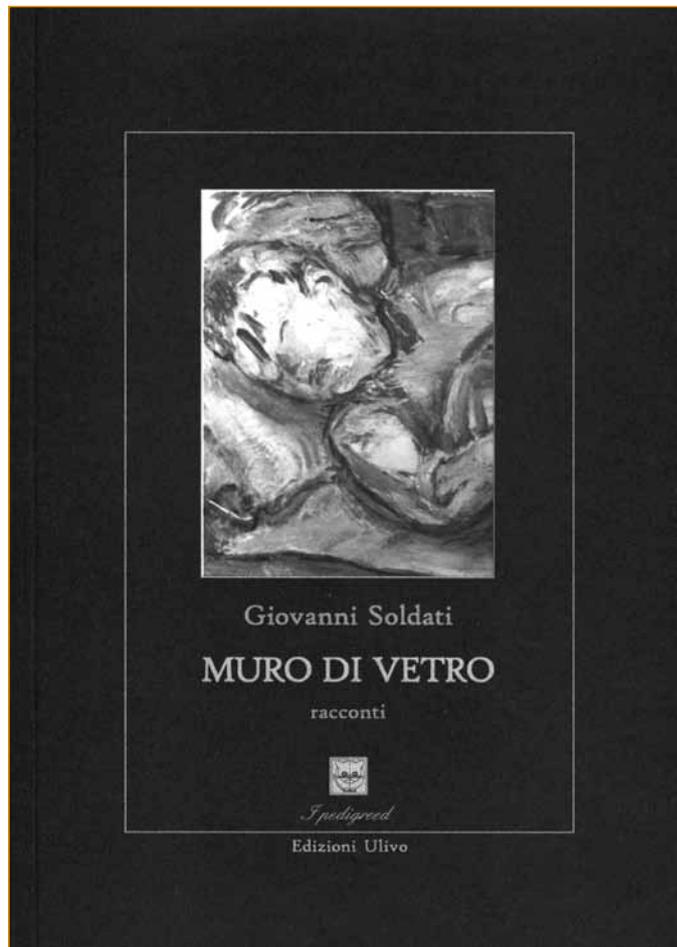
di Stefano Vassere*

Sono parecchie le tematiche ricorrenti in questa serie di racconti di Giovanni Soldati¹, che è docente e scrittore del Mendrisiotto. La malattia, il mondo del lavoro, la morte, la stessa scrittura. E forse una possibile chiave di composizione consiste proprio nel riproporre spunti e ambiti costanti all'interno di vicende e canoni narrativi non sempre coincidenti. Si parla della malattia, in concreto, ma si cambia ambientazione e personaggi.

Il muro di vetro propone tredici racconti e un epilogo-congedo nel senso letterale del termine: «è ora di cercare un sentiero che mi porti fuori da questo libro», dice infatti l'autore in chiusura del volume. Qua e là si ha l'impressione che parte delle composizioni riprendano elementi noti all'autore se non addirittura biografici o autobiografici. Così, sappiamo dalla *Notizia* in appendice al libro che Soldati è figlio di «Rodolfo Soldati (artista pittore)»; e il dato non può certo essere messo da parte quando leggiamo *La figlia del pittore*, nel fatto concreto e più strettamente referenziale, ma anche nel sapiente e ardito uso metaforico delle tonalità: così «anche una carezza potrà essere verde, blu o arancione», così il narratore si interroga su quale sia «il vero colore della vita». È verde, poi, il baule di una bella storia di emigrazione verso l'Oltremare del racconto omonimo, nel quale l'acquisto dell'oggetto da un distratto robivecchi fornisce lo spunto per una tormentata e dolorosa ricostruzione di una storia d'amore di montagna. Sullo sfondo, il lungo viaggio dell'emigrante, che è ben descritto, come ben descritti sono altre situazioni e altri avvenimenti in questa raccolta: il tragico scivolare nella malattia in *Gabbie*, il paesaggio osservato fuori dalla finestra dalla protagonista di *Era destino*, l'attività e gli oggetti del grafico-artista della carta in *Ho perso Baudelaire*.

Il tema forse più ricorrente nella serie di racconti di Giovanni Soldati è quello della malattia. Lo troviamo in quello che apre la raccolta e che ne è omonimo, lo troviamo in alcune delle composizioni qui già citate e anche altrove, in forme e modalità diverse, che vanno dalla malattia fisica, che è cronica, irrimediabile e degenerativa, a quella psichica, con mondi e località tipici in cui i protagonisti muovono il loro dolore. Qui come in altre parti della narrazione sono spesso i particolari a stupire: così, nelle vicende di malattie è spesso chi visita il malato a proporci una visione originale e sono spesso i congedi, le uscite, le fughe e il raffronto con il mondo esterno a risultare significativi: «si esce in strada con un po' di mal di stomaco e con la sensazione di non aver fatto tutto il possibile», «fuori dal cancello un mondo vuoto, imbalsamato»; «ciao sono venuta a prenderti. Sei pronta?», dice l'infermiera alla ragazza sulla sedia a rotelle, togliendola ai suoi pensieri.

Altri spunti si ritrovano non senza conforto tra un racconto e l'altro, tra un passo e l'altro di questo gradevole libro. Colpiscono i riferimenti al mare, concreti o metaforici. E anche quelli all'attività dello scrivere in senso stretto: i rinvii allo scrivere e al libro sono, nella narrativa, un canone conosciuto ed efficace. Della prima serie sono un'immagine indiretta «i marosi che avrebbero potuto flagellare i faraglioni di quell'anima blu marine» e gli «anfratti più nascosti dei suoi scogli» in *La figlia del pittore*; ma c'è anche il mare di Genova incontrato dall'emigrante che lascia un affetto appena iniziato tra le montagne, e c'è il mare letterario e simbolico nei discorsi tra lo scrittore e il fabbricatore di libri nel già evocato *Ho perso Baudelaire*.



Poi ci sono i rinvii al libro e alla scrittura: sono molti, nell'opera, e danno sostanza a un tema che è consapevole e solido. In un brano de *La scatola cinese* c'è, «in un angolo, sopra un buon mezzo metro di libri», un volume che il lettore aveva lasciato nel racconto precedente; e sono libri gli unici oggetti conservati dal dolente protagonista di *Dublino è lontana*, ed è «il piacere di vedere una pagina bianca riempirsi piano piano della propria scrittura» uno dei suoi scarsi motivi di conforto.

Giunti alla fine della lettura di questo *Muro di vetro* di Giovanni Soldati, l'impressione che rimane al lettore è quella di un'opera più che dignitosa nell'insidiosissimo metro del racconto breve. Non è facile scrivere racconti, ponderare spazi e tempi della vicenda narrata, tracciare in poche frasi ritratti e profili di personaggi e luoghi. In tal senso, questa raccolta d'esordio di Soldati può essere considerata senza timore pienamente riuscita.

* Responsabile del "Repertorio toponomastico ticinese" e docente di linguistica generale presso l'Università degli studi di Milano

Nota

1 Giovanni Soldati, *Il muro di vetro*, Balerna, Ulivo, 2009.